

Aggorà sette

CULTURA, RELIGIONI, TEMPO LIBERO, SPETTACOLI, SPORT

anzitutto Asti ricorda monsignor Umberto Rossi, il vescovo della Liberazione, eroe della carità

A 70 anni dalla Liberazione la città di Asti ricorda uno dei principali protagonisti degli anni difficili che seguirono l'8 settembre 1943. Si tratta del vescovo Umberto Rossi (1879-1952), medaglia al valore civile, figura fondamentale per la Chiesa piemontese dell'epoca, capace di mediare fra nazisti e partigiani in alcune delicate situazioni, oltre a gestire il salvataggio di numerosi ebrei, di salvare interi paesi dalle rappresaglie tedesche, di attivare una sede clandestina di Ac. Dopo il 25 aprile del



1945 monsignor Rossi (nella foto) si trovò a essere l'unica autorità di Asti rimasta al suo posto. Questa sera alle 18, al seminario della città, viene presentato il libro "Umberto Rossi, vescovo eroe della carità", scritto da monsignor Guglielmo Visconti, decano dei presbiteri della diocesi, che racconta la vita del prelado che guidò la Chiesa astigiana dal 1932 al 1952. La presentazione, curata da Mario Forno, prevede anche la proiezione di un vecchio filmato che documenta la visita del vescovo Rossi a Mombercelli il 26 giugno 1946.

FULVIO PANZERI

Scelta più che mai necessaria e giusta, quella fatta dagli accademici svedesi per il premio Nobel per la Letteratura di quest'anno. Hanno assegnato il prestigioso riconoscimento alla scrittrice bielorusa Svetlana Aleksievic, che ha fondato la sua opera sull'indagine della realtà: ascoltando i testimoni delle varie vicende di cui ha scritto, costruendo veri e propri "romanzi di voci", che danno un respiro più ampio al semplice reportage narrativo. Ed è una linea, questa, che da Kapuscinski in poi si è affermata come una delle prospettive più interessanti della letteratura europea degli ultimi decenni attraverso scrittori quali l'olandese Frank Westerman, il polacco Wojciech Tochman, l'ucraino Andrej Kurkov, il belga David Van Reybrouck, che ci presentano grandi scenari e un modo diverso di leggere la Storia: il racconto e le testimonianze dei protagonisti spesso sovvertono le verità ufficiali, pongono interrogativi inquietanti, aiutano a riflettere. Ora questo racconto degli scenari di realtà viene premiato per la prima volta da un Nobel.

Nata nel 1948 in una città dell'Ucraina situata nella parte occidentale del Paese da padre bielorusso e da madre ucraina, entrambi insegnanti nelle scuole rurali dell'allora Unione Sovietica, Svetlana Aleksievic è una giornalista e scrittrice che è sempre stata in prima linea, attraversando con i suoi libri le situazioni più complesse della realtà sovietica del XX secolo. Celebrandola nell'edizione di ieri pomeriggio, "L'Osservatore Romano" rileva quanto la Aleksievic sia «famosa a livello internazionale per i suoi libri-reportage che, con coraggio, hanno svelato aspetti oscuri e ambigui della Russia tra comunismo e postcomunismo». Un dato che viene confermato dai numerosi riconoscimenti che la scrittrice ha già ricevuto in passato, in particolare il Premio per la Pace degli editori tedeschi alla Fiera di Francoforte e il Médicis essai, entrambi nel 2013.

Del resto la motivazione del Nobel mette in rilievo la forza «della sua opera polifonica, un monumento alla sofferenza e al coraggio del nostro tempo», un percorso di indagine personale e sociale, sempre teso sull'affermazione del primato della verità dell'umano rispetto alla pura fiction letteraria, iniziato a partire dal 1985 con un libro (non ancora tradotto in Italia, ma annunciato come prossima pubblicazione da Bompiani) che guarda al fronte russo durante la Seconda guerra mondiale in un'ottica radicalmente nuova: quella della testimonianza delle donne che hanno vissuto in prima persona la tragedia del conflitto.

Nel 1989 con *Ragazzi di zinco*, tradotto in Italia dalle edizioni e/o, che per prime hanno pubblicato questa grande autrice nel nostro Paese, si occupa di un altro conflitto, quello russo-afghano, mettendo in discussione attraverso le testimonianze dei reduci quello che agli inizi degli anni Ottanta veniva definito un "intervento umanitario", il "dovere internazionalista" dell'Unione Sovietica. La realtà era ben diversa, una terribile guerra di cui il libro svela la verità al punto che la scrittrice subisce una serie di processi che avranno fine solo dopo le innumerevoli proteste degli attivisti per i diritti umani. Del resto il suo rapporto con la Bielorussia è stato assai contrastato: perseguitata dal regime autoritario del presidente Aleksandr Lukašenko, la giornalista è stata costretta per anni ad abbandonare la Bielorussia e i suoi libri sono stati banditi dal Paese.

Nel 1997 pubblica il libro che la farà conoscere a livello internazionale, *Preghiera per Cernobyl* (in Italia tradotto sempre da e/o), una ricostruzione di quell'universo che si stendeva intorno alla centrale nucleare nella quale punta sulla ricostruzione «non degli avvenimenti, ma dei sentimenti»; dà voce, attraverso le molte interviste, a un "popolo" composto di persone dalle professioni, dai destini, dalle generazioni e dai temperamenti diversi - donne e uomini, bambini e soldati, contadini e intellettuali, credenti e atei. Con una consapevolezza che attraversa tutto il libro: quella che «l'uomo d'oggi si trova



IMPEGNATA. Svetlana Aleksievic alla Fiera del libro bielorusso

(Reuters/Stringer)

Stoccolma. Il premio Nobel per la Letteratura va alla scrittrice bielorusa che ha raccontato Cernobyl e l'Urss durante e dopo il comunismo

ALEKSIEVIČ

Preghiera per tutte le Russie

sulla linea di rottura di due epoche... Si sono combinate due catastrofi: l'una sociale, è colato a picco sotto i nostri occhi l'enorme impero socialista; e l'altra cosmica, Cernobyl». Sulla caduta del socialismo e sul fallimento dell'impero sovietico ritorna con un altro reportage, *Incantati dalla morte* (ancora uscito da e/o), incentrato sul tema dei suicidi seguiti al crollo dell'Urss. Il suo capolavoro resta però il suo libro più recente, tradotto in italiano lo scorso anno da Bompiani: *Tempo di seconda mano*, quasi ottocento fitte pagine che hanno la stessa forza di *Vita e destino* di Grossman, un grande affresco corale partecipe e spietato in cui si alternano le voci di

Giornalista coraggiosa, emblema della resistenza intellettuale postsovietica, il suo stile è quello del reportage narrativo *Vive a Minsk*, dove ha appreso la notizia mentre stava stirando. Ha detto: «Amo la grande cultura russa, non la Russia di Stalin e di Putin»

uomini e donne, di vittime e carnefici, ognuno con la propria verità "quotidiana"; un'epoca raccontata da operai e studenti, contadini e intellettuali, funzionari del Cremlino. Emerge una storia, quella russa, che ha vissuto di disillusioni e che non ha saputo mai liberarsi dall'identità sovietica, con il recente ritorno del culto dei protagonisti di quell'epoca. Scrive la Aleksievic: «La Storia è interessata solo ai fatti, e le emozioni ne restano escluse. Non hanno accesso alla grande Storia. Io invece guardo il mondo non con gli occhi dello storico ma di chi cerca anzitutto l'uomo e non finisce mai di lasciarsene stupire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'inedito. «Scrivo per dare ascolto alle persone»

Pubbllichiamo alcuni brani dell'intervento che Svetlana Aleksievic ha tenuto a Verona il 27 settembre 2014 in occasione del conferimento del Premio Masi Grosso d'Oro Veneziano, promosso dalla Fondazione Masi.

SVELTANA ALEKSIEVIC

Sto scrivendo un romanzo che ha per narratore un piccolo uomo cui nessuno ha mai chiesto che cosa pensasse. Sta sempre zitto, lo sfruttano fino alla fine, poi muore e se ne va senza lasciare traccia. Interrogo proprio lui sul socialismo "domestico", un argomento che nel tempo mi ha interessato. Lo interrogo su come socialismo e comunismo abitino l'animo umano, sul motivo per cui non eravamo schiavi innamorati della nostra schiavitù. Volevo anche mostrare la magia e la tentazione di questa grande idea. Impiego molto tempo per i miei libri, a volte anche sette-dieci anni, perché per ciascuno di essi consulto centinaia di persone, ascolto le loro storie, individuo quelle che sono grandi storie, le storie corali e le "piccole" storie. Perché la Storia è fatta di "piccole" storie, è la somma delle storie individuali, e in ciascuno di noi c'è un frammento di storia. E io cerco proprio quel frammento di Storia presente in ognuno di noi.

Mi procuro il materiale come se fossi una giornalista ma poi lo rielaboro secondo il mio essere scrittrice. Per me è molto importante scrivere come se si trattasse di letteratura, perché non voglio sovraccaricare il lettore di orrore: c'è già così tanto orrore nella nostra vita. Della vita vorrei cogliere ed estrarre lo spirito, la consapevolezza dello spirito, lasciando l'esperienza concreta della vita umana. La nostra storia è una storia di sofferenze e proprio in questa mia operazione trova senso. Nei miei libri cerco risposta alle domande che turbano di più: perché la nostra grande sofferenza non sfocia nella libertà, in un senso di libertà? Perché ancora una volta ci rinchiodiamo volontariamente nel recinto? Perché oggi persino i ricchi sono schiavi di questo Paese, nonostante tutto il loro denaro? Perché il sogno russo non mai è stato quello di una vita dignitosa e nemmeno di una vita libera, ma il ritorno dell'impero, perché tutti, ricchi e poveri, sognano solo questo? Ho l'impressione che la vita scorra in un circolo vizioso cui noi non riusciamo in alcun modo a sottrarci per far ritorno al mondo reale. E finché non riusciremo a compiere questo ritorno, non saremo in grado di diventare come tutti gli altri. Questa è la civiltà delle lacrime e della sofferenza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Analisi Il romanzo della realtà

ALESSANDRO ZACCURI

La notizia l'ha raggiunta mentre stava stirando, la prima reazione è stata di gratitudine per la Svezia che ha capito «il dolore russo». Subito dopo, la dedica del Nobel per la letteratura alla sua patria, la Bielorussia («un piccolo Paese finito nel tritacarne della storia»), e la precisazione: «Amo la grande cultura russa, non la Russia di Putin e Stalin». Svetlana Aleksievic è abituata a parlare chiaro e il fatto di trovarsi in compagnia di ingombranti colossi come Bunin e Pasternak (vincitori del Nobel rispettivamente nel 1933 e nel 1958: questi i precedenti da lei stessa richiamati) non le ha fatto cambiare abitudine. Che attribuire il premio all'autrice di *Preghiera per Cernobyl* e *Tempo di seconda mano* rivestisse un forte significato politico era un dato evidente fin dalla vigilia, e proprio per questo, anzi, molti avrebbero scommesso che l'Accademia di Svezia non si sarebbe azzardata a compiere il passo. Specialmente adesso, mentre l'attivismo nella crisi siriana assegna a Mosca un ruolo decisivo sullo scacchiere internazionale. Preso atto del coraggio di Stoccolma, il rischio da evitare è ora che il Nobel alla scrittrice bielorusca venga schiacciato su quest'unica componente. Innegabile, ripetiamolo, ma che da sola non esaurisce l'importanza che, in prospettiva, il premio a Svetlana Aleksievic è destinato a rivestire. La decisione di quest'anno riconosce infatti la piena cittadinanza e addirittura la centralità che la cosiddetta *narrative nonfiction* ha ormai assunto nel panorama culturale dei nostri anni. Reportage con il respiro del romanzo, racconti dal vero costruiti con la maestria di un grande narratore ottocentesco, episodi di cronaca immediatamente consegnati alla storia. Non è un genere a sé stante, né una sofisticata variante del giornalismo, ma una diversa concezione della letteratura, che annovera tra gli altri i nomi di Ryszard Kapuscinski e di Anna Politkovskaja, dell'americano William Langewiesche e dell'olandese Frank Westerman. Una galleria di maestri e compagni di strada nella quale Svetlana Aleksievic si è inserita grazie al suo stile inconfondibile, basato su un personalissimo metodo di lavoro. Nei suoi libri l'ascolto attentissimo di un numero impressionante di testimonianze si traduce in una scrittura capace di restituire nello stesso tempo la naturalezza del parlato e l'esattezza dell'elaborazione letteraria. La mano dell'artista c'è, come la scrittrice ama ripetere, ma rimane invisibile. La si riconosce dal risultato finale, non dall'esibizione di virtuosismi e narcisismi. Il dettaglio del premio annunciato davanti all'asse da stiro assume, da questo punto di vista, il valore di una dichiarazione poetica. Per Svetlana Aleksievic la letteratura è qualcosa di intimamente legato alla quotidianità. «I soldi del Nobel? Li userò per essere più libera», ha dichiarato. E di sicuro anche questa sarà una promessa mantenuta. Per sé e per i lettori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA